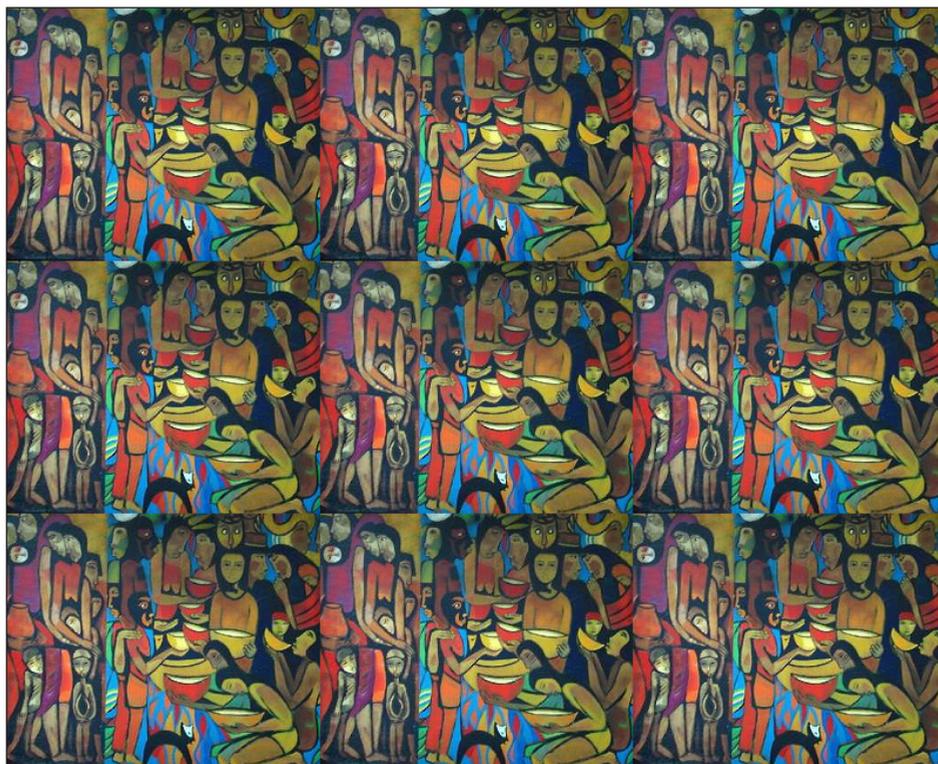


*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

2 | 2016



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 2 | 2016

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Matteo BORTOLINI, Franco CRESPI, Enrico CANIGLIA, Gianmarco NAVARINI, Walter PRIVITERA,
Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Matteo BORTOLINI (Università di Padova), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Enrico CANIGLIA (Università di Perugia), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Massimo CERULO (Università di Torino), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Franco CRESPI (Università di Perugia), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma II), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDŁOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Università di Parigi Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Gianmarco NAVARINI (Università di Milano Bicocca), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Walter PRIVITERA (Università di Milano Bicocca), Ambrogio SANTAMBROGIO (Università di Perugia), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES

Per il triennio 2016-2018

Ambrogio SANTAMBROGIO, Massimo PENDENZA, Luca CORCHIA, Massimo CERULO

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

Impaginazione: Claudio Brancaleoni

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 2 | 2016

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-....

Copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

Sommario

SAGGI

STEFANO BA'
Teoria Critica e nesso lavoro-famiglia con speciale riferimento alla letteratura
anglo-sassone 11

LORENZO BRUNI
Intersoggettività e vergogna. Una ipotesi teorica 39

I SEMINARI RILES – SEMINARIO DEL 2015 PROSPETTIVE DI TEORIA SOCIALE DOPO IL POST-MODERNO

ALESSANDRO FERRARA
La fine del postmoderno nell'orizzonte post-moderno 65

MIRELLA GIANNINI
Epistemologia della condizione precaria: oltre il declino del lavoro salariato 97

MAURIZIO GHISLENI
Norme, normatività e cooperazione: i due problemi dell'ordine e la società
di massa della conoscenza 125

MASSIMO PENDENZA
Prospettive cosmopolite in sociologia. Narrare una storia diversa dal cosmopolitismo,
praticare l'umanità 151

LIBRI IN DISCUSSIONE

- FRANCO CRESPI
Note a margine del testo di M. Heidegger “Quaderni neri – 1931/1938 (Riflessioni II-VI)” e “1938/1939 (Riflessioni VII-XI)”, Bompiani, Milano 2015-2016 175
- GABRIELLA PAOLUCCI
Pierre Bourdieu, *Sociologie générale. Volume 1. Cours au Collège de France 1981-1983*, a cura di Patrick Champagne, Julien Duval, Franck Poupeau, Marie-Christine Rivière, Éditions du Seuil/Raisons d’agir, Paris, 2015, 740 pp. 185
- FABRIZIO DENUNZIO
Pierre Bourdieu, *Sociologie générale. Volume 1. Cours au Collège de France 1981-1983*, a cura di Patrick Champagne, Julien Duval, Franck Poupeau, Marie-Christine Rivière, Éditions du Seuil/Raisons d’agir, Paris, 2015, 740 pp. 191

INTERVISTA

- LUCA CORCHIA
Jürgen Habermas: una biografia intellettuale, intervista a Stefan Müller-Doohm 197

RECENSIONI

- FILIPPO BOCCIOLESI
Zygmunt Bauman, *La scienza della libertà. A cosa serve la sociologia?*, Erickson, Milano, 2015 221
- ROBERTO PERINI
Byung-Chul Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Roma, Nottetempo, 2015 225

<i>Abstract degli articoli</i>	231
<i>Notizie sui collaboratori di questo numero</i>	235
<i>Elenco dei revisori permanenti</i>	239
<i>Note per Curatori e Autori</i>	241

MAURIZIO GHISLENI

Norme, normatività e cooperazione: i due problemi dell'ordine e la società di massa della conoscenza¹

“Our lives [...] are guided by largely unwritten social norms which prescribe the sorts of behaviour appropriate in a given situation”.

Cillian McBride, *Recognition*, [2013, 5].

Le società contemporanee sono da tempo coinvolte in un'imponente e per certi aspetti inedita tecnologizzazione delle proprie culture quotidiane. La diffusione su larga scala delle microtecnologie è fra gli aspetti che più stanno modificando i criteri di organizzazione della vita collettiva. Oltre che come aggregato di individui, le società vanno viste anche nei termini di un eterogeneo insieme di *sistemi di relazioni*.² Non solo perciò la menzionata tecnologizzazione modifica le modalità d'interazione³ dentro tali “sistemi”, ma anche la più generale

1. Desidero ringraziare Paola Rebughini per aver letto una prima versione, peraltro assai diversa, di questo saggio. Ringrazio Enzo Colombo e Walter Privitera per i loro suggerimenti a una versione più recente. Alcuni degli argomenti qui discussi sono stati presentati in un seminario tenutosi a Perugia nel giugno 2015: ringrazio i partecipanti a tale incontro per i loro commenti. I limiti del presente lavoro dipendono unicamente da me.

2. Il termine “sistema” viene qui utilizzato senza alcuna connotazione organico-funzionalista, ma solo per indicare un insieme di relazioni fra loro interconnesse.

3. In questo saggio usiamo come termini fra loro interscambiabili “interazioni” e “relazioni”, così come “azione” e “pratiche sociali”.

struttura dell'*ordine sociale*. L'ipotesi che intendiamo presentare è che in virtù di tale tecnologizzazione si sia progressivamente entrati in una *società di massa della conoscenza*, una società nella quale si ripropone all'attenzione del dibattito sociologico anche un suo classico tema quale la questione dei *due problemi* dell'ordine: di *come* cioè le *norme fattuali* e le *norme giuridiche* concorrono a regolare i rapporti sociali. Il saggio che presentiamo intende affrontare tale argomento; si propone di analizzare come nella società di massa della conoscenza mutino gli intrecci fra gli elementi dell'ordine *de facto* e quelli *de jure*.

Il saggio è composto da sette paragrafi. Nel primo torniamo sul tema della società di massa della conoscenza (§ 1). Nel secondo proponiamo di suddividere i saperi sociali in *mutual knowledge* e *common sense* (§ 2). Nei due successivi paragrafi entriamo nel merito prima dello statuto delle norme e della normatività (§ 3) e poi di quello che è tuttora il più influente approccio sociologico sotto questo profilo: la tradizione di pensiero rappresentata dall'opera di Émile Durkheim e Talcott Parsons (§ 4). Date le nostre riserve nei confronti di tale orientamento, nel quinto paragrafo proveremo a riformulare il tema dei "due problemi" dell'ordine nei termini di un *modello analitico* basato sulla distinzione fra un *Livello I* o *first order* e un *Livello II* o *second order* (§ 5). L'obiettivo di tale modello è quello di ri-legittimare l'importanza sociologica della *normatività informale*. Nel sesto paragrafo cerchiamo di mostrare come i cambiamenti indotti dai saperi tecnico-scientifici al Livello I siano tali da aprire la strada anche a una *globalizzazione* che potremmo definire *metodologica e/o informale* (§ 6). Seguono da ultimo alcune rapide annotazioni conclusive (§ 7).

1. Tecnologia, vita quotidiana e società di massa della conoscenza

Si è appena detto che a seguito della tecnologizzazione delle culture quotidiane le società contemporanee tendono a trasformarsi in società di massa della conoscenza. Rimanendo alle società occidentali del secondo dopoguerra, qui la tecnologia ha svolto un ruolo fondamentale prima attraverso la diffusione su larga scala di oggetti e/o macchine quali gli elettrodomestici, l'automobile, gli orologi, la radio, la televisione, i telefoni fissi, ecc., e poi tramite le innovazioni dovute alla microelettronica. Eventi che oggi consideriamo ordinari, quali prelie-

vi di denaro attraverso il bancomat, acquisti tramite le carte di credito, messaggi lasciati in segreteria telefonica, o prenotazioni telematiche di biglietti aerei rappresentano modalità di interazione che diversamente sarebbero impensabili senza la menzionata ridefinizione tecnico-scientifica delle attività giornaliere.

Il punto qui sul tappeto è che l'implementazione delle macchine e degli oggetti di tale tecnologia, modificando il mondo-ambiente delle attività correnti, muta al tempo stesso anche lo statuto sociologico di tali macchine, che non possono più considerarsi per così dire esterne alle dinamiche sociali.⁴ Va aggiunto che in tali macchine e/o oggetti si riflette una tecnologia che viene generalmente definita "*intellectual technology*". Tramite tale espressione si intende sottolineare il fatto che per il suo utilizzo si richiede anche da parte dell'individuo comune l'assimilazione del sottostante "sapere *teorico*" [Bell 1999, 20]. In virtù di tale tecnologia, si ha una sorta di *astrattizzazione intellettualistica* della vita collettiva che comporta modalità così "*astratte*" di approccio alla realtà da richiedere un approccio non meno "*intellettuale all'azione*" stessa [Gras 1993/1997, 177-178, corsivi nostri].

Questo è il motivo che ci spinge a parlare appunto di "società di massa della conoscenza".⁵ In primo luogo perché la diffusione dei saperi astratto-intellettuali dell'*intellectual technology* segnano un'ulteriore tappa nel processo di "artificializzazione" della vita sociale [cfr. Popitz 1995/1996]. E in secondo luogo, perché tale astrattizzazione non è in fondo che una *ri-materializzazione* su nuove basi della stessa vita sociale. Sarebbe infatti sbagliato pensare che a seguito della menzionata tecnologizzazione si affermi una cultura post-materiale tale da "smaterializzare" i rapporti sociali. Sarebbe sbagliato perché se da un lato non è chiaro cosa questo voglia dire, dall'altro c'è che l'*intellectual technology* cambia solo, più semplicemente, le modalità pratico-cognitive di organizzazione delle interdipendenze fra gli individui – e quindi il modo in cui ci si relaziona nelle proprie attività giorno dopo giorno.

4. Nell'ampia letteratura relativa al rapporto fra la tecnologia e gli oggetti materiali, ci limitiamo a segnalare Conein, Dodier, Thévenot [1993]; Popitz [1995/1996]; Belloni, Rampazi [1996]; Knorr Cetina [1997; 1999]; Latour [2006]; Feenberg [2010].

5. Benché nella letteratura sociologica vi sia la tendenza a utilizzare nello stesso identico significato "società dell'informazione" e "società della conoscenza", in questo contesto preferiamo la seconda dizione. Per ulteriori approfondimenti al riguardo, cfr. Lyon [1988/1991]; Giddens [1990/1994]; Stehr [1994]; Mandich [1996]; Kumar [1995/2000].

Detto in modo leggermente diverso, se oggi si può acquistare una bicicletta pagando indifferentemente con denaro contante oppure con il denaro “virtuale” della carta di credito, in queste due opzioni si manifestano anche due diverse modalità dell’ordine sociale. *L’intellectual technology* è infatti il volano di una *tecnologizzazione intellettualistica* della vita sociale che trasforma di fatto anche il modo in cui si coordinano le azioni dei singoli individui – così che trasformandosi il *frame* entro il quale si svolgono tali relazioni, cambiano anche i sottostanti saperi pratico-cognitivi.⁶

2. *La cultura di base: mutual knowledge e common sense*

Quest’ultima considerazione ci introduce al tema delle *culture di base* delle società. Si sa che in sociologia si è soliti intendere per “culture di base” il “pensiero del senso comune”: l’insieme dei “modelli” di comportamento “socialmente approvati” in termini di “leggi, regole, regolamenti, costumi, abitudini, ecc.” [Schütz 1971/1979, 26, 298]. Nelle culture di base, si ha quello stock di saperi che costituiscono i “presupposti taciti” a partire dai quali si svolgono le attività più ordinarie [Jedlowski 2008, 19]. Si tratta degli atteggiamenti e dei modi di pensare che definiscono il “mondo familiare” dato per scontato della corrente vita sociale [Geertz 1983/1988, 115], quelle “rappresentazioni sociali” che fanno da “sfondo simbolico” alle nostre azioni più abitudinarie [Santambrogio 2006, 137, 171].

Ma se per un verso non c’è qui nulla da eccepire a tali concezioni, si converrà nondimeno sull’uso troppo estensivo di tale categoria. Si va infatti – come si è appena ricordato – dalle leggi alle abitudini, dai regolamenti ai costumi. Ma queste sono situazioni differenti: aggregarle genericamente sotto un’unica categoria occulta di fatto i loro diversi modi di operare [cfr. Boltanski 2009/2014, 87] – mentre questo è un aspetto che non andrebbe rimosso, ma valutato attentamente.

Per dipanare la matassa, può esser utile richiamare la suggestiva distinzione fra *mutual knowledge* e *common sense* suggerita da Anthony Giddens. Nell’ottica

6. Per più specifici approfondimenti, cfr. Marzo [2012]; Ghisleni [2014a]; Braidotti [2013/2014].

di Giddens, il *common sense* si riferisce “alle *credenze proposizionali* implicate nella conduzione delle attività quotidiane”. Egli non ritiene tuttavia che il *common sense* sia assimilabile a una conoscenza vera e propria; è da considerarsi piuttosto come una “credenza fallibile”, diversamente dal *mutual knowledge*, che ha invece a che vedere con quei saperi su “come andare avanti [*how go on*] nelle forme di vita”. Sono infatti questi ultimi saperi quelli che in pratica definiscono la “condizione necessaria dell’accesso a descrizioni valide dell’attività sociale” [Giddens 1984/1990, 327, 362, corsivo nostro; cfr. anche 1979, 250-253].⁷

Sebbene queste considerazioni non entrino troppo nel merito delle questioni che esse stesse sollevano, esse hanno comunque il pregio di cogliere il punto fondamentale: che mentre il *mutual knowledge* coincide con lo stock di saperi che hanno a che vedere con le modalità delle attività giorno dopo giorno, il *common sense* si riferisce a quei saperi che sono in sé espressione di specifici valori etici. Il *common sense* equivale alle “credenze proposizionali” (*propositional beliefs*); il *mutual knowledge* ai saperi pratici che ci consentono di agire in modo competente nelle più diverse situazioni della vita ordinaria (*how go on*).

Si può esemplificare tale logica osservando che i saperi di cui si fa uso quando si preleva al bancomat sono differenti dai saperi a cui si ricorre quando si prende una decisione quale quella di sposarsi. Nel primo caso, la “fattibilità” del prelievo al bancomat dipende dall’abilità con cui ciascun individuo riesce a utilizzare i *saperi metodologici* qui impliciti – da come digitare il pin a come scegliere la somma di denaro. Nel secondo caso, l’azione di sposarsi attiene alla sfera dei valori, e apre a una sequenza di altre azioni non meno condizionate sotto il profilo morale – da quale regime matrimoniale, se civile o religioso, al tipo di cerimonia.

Più in specifico, i “saperi metodologici” incarnano le conoscenze pratico-cognitive che condizionano gli atteggiamenti più immediati della vita ordinaria. Si tratta di pratiche che se da un lato prescindono dal riferimento a valori morali in

7. Nella traduzione italiana de *La costituzione della società*, il testo di Giddens dal quale ricaviamo le citazioni sopra riportate, *mutual knowlede* viene tradotto con “conoscenza reciproca”. In questo saggio, abbiamo tuttavia mantenuto la dizione originale perché la sua traduzione in “conoscenza reciproca” ci sembra perdere parte della sua efficacia esplicativa – specie dal punto di vista del nostro tema.

senso stretto, dall'altro incarnano un sapere che in quanto tale è da considerarsi reciproco (*mutual knowledge*) perché si presume che anche gli altri agiscano nei termini dei nostri stessi saperi pratico-simbolici.

Nell'evento "sposarsi" – viceversa – abbiamo un'azione che rispecchia date posizioni valoriali. Si può parlare in questo caso di comportamenti condizionati dal *common sense*. E se il *common sense* equivale a quella *sezione* della cultura di base che attiene all'etica, la fenomenologia delle relative azioni permette di risalire alle sottostanti credenze – compresi i *conflitti ideologici* fra i differenti sistemi morali e/o concezioni della vita presenti in una data società (cfr. Fig. 1).⁸

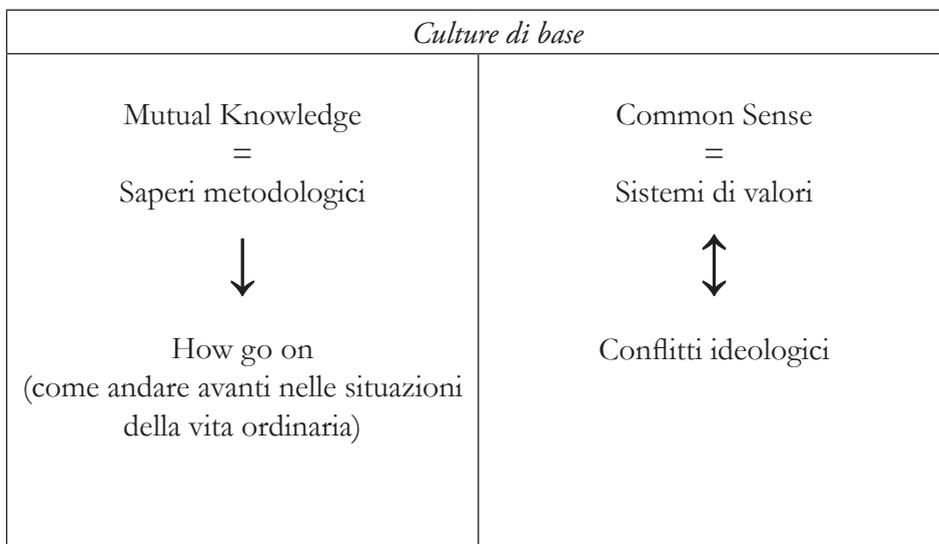


Fig. 1. Schema idealtipico delle culture di base di una società.

8. Il fatto che sia all'interno del *common sense* che si manifestano i conflitti ideologico-valoriali è un aspetto posto in luce, fra gli altri, da Antonio Gramsci, uno dei principali analisti del "senso comune", quando rileva che tale sistema di pensiero non è né "una concezione unica" né "identica nel tempo e nello spazio" [Gramsci 1991a, 153].

3. Relazioni, norme e normatività

Spingendo più avanti tale ragionamento, i saperi metodologici del *mutual knowledge* veicolano una classe di azioni che potremmo definire *strumentali*. Queste sono azioni che fungono da “premessa a”: il prelievo al bancomat non è il fine dell’azione in sé, quanto una *pre-condizione* per altre attività – dall’acquisto di una bicicletta a quello di una giacca.

Una simile accezione dei saperi metodologici richiama alla mente anche le “istruzioni per l’uso” di George von Wright. Sebbene la sua trattazione al riguardo non vada oltre occasionali accenni, sul piano evocativo appare tuttavia evidente l’aria di famiglia fra la sua nozione di “istruzioni per l’uso” e la nostra accezione dei saperi metodologici.⁹ Nei pochi accenni di von Wright, c’è peraltro un punto per noi fondamentale: allorché si afferma che benché sia poco “abituale chiamare ‘norme’ le istruzioni per l’uso [...] tuttavia, non esiteremmo a qualificarle come ‘normative’” [von Wright 1963/1989, 37).

L’importanza di tale asserzione risiede nel fatto che i saperi metodologici e/o le istruzioni per l’uso alle quali ci stiamo qui riferendo (e che come sappiamo sono i saperi della tecnoscienza) poggiano su norme per lo più informali. Naturalmente, non è un dettaglio da poco poiché ripropone all’attenzione l’ampio campo delle pratiche sociali legate alla normatività informale. Una normatività – vale aggiungere – che si manifesta diversamente a seconda che si riferisca alle *relazioni dirette* o a quelle *indirette*.

Si sa che nelle relazioni dirette gli individui interagiscono a partire dalla loro compresenza spazio-temporale. L’ordine sociale – in questo caso – è frutto di quanto avviene nelle dinamiche della simultaneità faccia a faccia. Si pensi alle regole del traffico pedonale, ai turni di parola durante le conversazioni o agli stratagemmi di *bon ton* che si utilizzano per non perdere la faccia o non farla perderla ai propri interlocutori. In tutti questi casi, l’osservazione visiva delle proprie e delle altrui pratiche è l’elemento attraverso cui si mediano le interazioni *step by step* [cfr. ad es. Goffman 1971/2008; 1983/1998; Garfinkel 1967; Picard 1995/1997].¹⁰

9. Nella parte restante di questo saggio, useremo indifferentemente e nella stessa accezione “saperi metodologici” e “istruzioni per l’uso”.

10. È qui che possiamo collocare anche la “rivoluzione microsociologica” – per l’enfasi da questa posta sulle pratiche di fatto [cfr. Ghisleni 2004b].

Si sa viceversa che le relazioni indirette risultano contraddistinte dalla delocalizzazione spazio-temporale degli individui: si interagisce non in termini di compresenza, ma nell'*assenza* della fisicità dei corpi. Il prelievo al bancomat o gli acquisti telematici di biglietti aerei esemplificano tale logica: qui non c'è alcuna interazione *face to face* con chi lavora in tali *blocchi socio-tecnologici* – il “sistema bancario” e il “sistema dei trasporti aerei”. L'interazione diretta viene sostituita da un'interazione indiretta che è mediata dalle macchine della tecnologia. Sono queste macchine che rendono possibili molte delle interazioni in assenza dei soggetti. Un'assenza che è tuttavia diciamo temporanea, nel senso che se pure i blocchi socio-tecnologici attorno ai quali si organizza la nostra realtà ordinaria vedono i reciproci condizionamenti fra individui e macchine, nessuna procedura di prelievo al bancomat è tuttavia pensabile se non a partire dalle pratiche di ideazione, progettazione e controllo svolte dall'uomo in carne ed ossa.¹¹

Stiamo insistendo su questo punto dal momento che la nostra ipotesi – come si sa – è che con l'attuale tecnologizzazione delle culture quotidiane si stia ridefinendo parte della stessa struttura dell'ordine sociale. La diffusione in particolare delle relazioni indirette rappresenta una *novità storica* che, rimescolando i rapporti fra l'ordine *de facto* e l'ordine *de jure*, pone all'ordine del giorno anche l'esigenza di tornare sullo statuto di ciò che sono le norme e di come queste operano nella realtà della vita corrente.¹²

Ai fini di tale discussione, vale richiamare quanto scrive al riguardo Erving Goffman: “Una norma sociale è quel *tipo di guida all'azione* che è sostenuta da *sanzioni sociali, negative* quando penalizzano le infrazioni, *positive* quando ricompensano l'obbedienza esemplare” [Goffman 1971/2008, 83, corsivi nostri]. Sebbene questa sia una definizione tutt'altro che originale, proprio per questo ci permette alcune fondamentali precisazioni:

1. che le norme sono “guide” per l'azione in termini di sanzioni “positive” e/o “negative”;

11. Per ulteriori approfondimenti su questi temi, cfr. Ghisleni [2004a, 66-67; 2014a].

12. Nella sterminata letteratura sulle norme, sociologica e non, ci limitiamo a segnalare Morris [1956]; Gibbs [1965]; Raz [1975]; Ferrari Gianfranco [1982]; Searle [1955/1995]; Elster [1989/1995; 2007/2010]; Habermas [1992/1996; 2012/2015]; Ferrari Vincenzo [1996]; Coleman [1990/2005]; Turner [2010]; Sayer [2009]; Korsgaard [1996/2014]; Rositi [2014]; Ghisleni [2014b; 2014c].

2. che le norme sono entità culturali diciamo intersoggettive;
3. che le norme possono essere anche informali.

Si noti infatti che nella sua definizione Goffman non accenna alla dimensione giuridica.¹³ Il che è una presa di posizione tanto più interessante perché può aiutarci a riconsiderare in modo più puntuale le dinamiche costitutive dell'ordine fattuale – che come vedremo hanno un particolare significato nel contesto della società di massa della conoscenza. Quest'ultima è infatti una società nella quale le innovazioni tecnologiche incidono in primo luogo proprio sul piano della normatività informale.

Tornando al tema dei vincoli della normatività informale, un contributo ad affrontare l'argomento viene anche dalla riflessione di Peter Berger e Thomas Luckmann relativa all'istituzionalizzazione delle norme.

Nella loro ottica, l'esistenza delle società dipende dalla capacità che queste hanno di organizzare i comportamenti dei propri membri nei termini di un qualche "ordine". Le norme assolvono proprio a tale funzione: svolgono un ruolo di "direzione" e "stabilità" perché equivalgono a "modelli prestabiliti" di azione, "schemi" che diventano "fissi" per via della loro "abituazione" [Berger, Luckmann 1966/1969, 80-85].

Naturalmente, qui la categoria chiave è quella di abituazione. L'idea è che sia in virtù della reiterazione spazio-temporale dei comportamenti che prendono corpo le norme, norme che in tal modo diventano perciò anche elementi di "controllo sociale". Ma un controllo sociale che a detta di Berger e Luckmann non necessariamente si manifesta in termini di legge. La legge è da considerarsi non più di un "*meccanismo addizionale*" di controllo che interviene solo quando "i processi di istituzionalizzazione non raggiungono il pieno successo": è solo allora che può presentarsi l'esigenza di un'azione diciamo più stringente [Berger, Luckmann 1966/1969, 80-85, corsivo nostro].

Il che è esattamente quanto emerge anche dal ragionamento di Goffman: ovvero, che la forza prescrittiva delle norme non coincide di per sé con la normatività giuridica; le norme possono assolvere altrettanto bene alla loro funzione di regolazione dei comportamenti anche se non risultano codificate giuridicamente.

13. Non è irragionevole pensare a Goffman come a uno studioso delle norme informali. Per un'interpretazione leggermente diversa, cfr. Rawls [1987].

4. I due problemi dell'ordine, Durkheim e Parsons

Nel dibattito sociologico, la questione del ruolo della normatività informale viene generalmente affrontata dal lato dell'*efficacia* delle sanzioni negative. In più approcci, si ritiene che le sanzioni negative delle norme informali siano meno vincolanti che non quelle delle norme giuridiche. Il che è notoriamente anche la posizione sostenuta da Durkheim e Parsons. Nel caso di Durkheim, egli è dell'avviso che "il *diritto* e la *morale* costituiscono l'insieme dei vincoli che ci legano tra di noi e alla società, che fanno della massa degli individui un aggregato unitario e coerente" [Durkheim 1893/1977, 389, corsivi nostri]. Si noti che la coesione sociale viene qui subordinata all'azione *congiunta* della "morale" e della "legge". Il riferimento congiunto alla morale e alla legge non è tuttavia incidentale per la semplice ragione che per Durkheim l'ordine sociale è l'esito di un processo diciamo a due *step*.

In primo luogo, serve che i membri di una società condividano un medesimo insieme di credenze. Solo che, in secondo luogo, è necessario che le proposizioni di tale sistema etico diventino anche norme giuridiche. È dall'ordinamento giuridico che *in ultima istanza* dipende l'ordine sociale. Perché se Durkheim non nega che anche le norme informali, che per lui sono rappresentate *in primis* dai "costumi", svolgano un proprio ruolo ai fini dell'ordine, queste norme non vengono però ritenute di grande efficacia per via della volatilità delle proprie sanzioni negative. Così, se la vita sociale, per riprodursi nel tempo, presume che questa si stabilizzi in una qualche "forma definita", le norme informali dei costumi vengono giudicate a bassa forza di vincolo perché "*mancano di importanza* e di *continuità*", dando luogo a eventi che ai fini dell'ordine debbono considerarsi "*del tutto secondari*" [Durkheim 1893/1977, 86-87, corsivi nostri].

Né diversa è la posizione di Parsons. Anche in questo caso, vale la logica dei due *step*: uno *interno* e uno *esterno*. L'esistenza di un comune sistema di valori ultimi da interiorizzarsi ne è la preconditione interna. Ma accanto a questa serve che tale sistema si trasponga anche in specifiche norme giuridiche esterne [Parsons 1937/1986; 1969/1975]. Più ancora del vincolo interno, per cui i valori collettivi devono trasformarsi in doveri morali interiorizzati, per Parsons è *in fondo* il vincolo esterno a costituire l'effettivo elemento di integrazione. Non

solo, ma se Parsons distingue fra un “*ordine normativo*” e un “*ordine fattuale*”, la questione, a suo dire, è che nessuna società può risultare stabile “senza l’effettivo funzionamento di taluni elementi normativi” – elementi che egli identifica per l’appunto con l’azione delle norme giuridiche [Parsons 1937/1986, 131-132, corsivi nostri].

Vale richiamare al riguardo il noto esempio dello stesso Parsons: “I soldati dovrebbero obbedire agli ordini dei loro comandanti” [Parsons 1937/1986, 114]. Il carattere paradigmatico di tale esempio risiede nel fatto che è qui all’opera proprio la logica dei due menzionati *step*. Primo *step*, è possibile che i soldati eseguano gli ordini ricevuti in quanto hanno interiorizzato il dovere morale per cui si deve ubbidire agli ordini dei propri superiori. Ma più di questo, ai fini dell’ordine conta il secondo *step*. Si sa che i rapporti fra i soldati sono regolati dal codice *giuridico* militare. Così, se un soldato semplice, o anche un graduato, si rifiutasse di eseguire gli ordini ricevuti, si commetterebbe un *reato*: quello di insubordinazione.

La logica è chiara: il dovere morale all’ubbidienza rappresenta un *propositional belief* (*common sense*) che assume il carattere anche di un vero e proprio *dovere giuridico*. L’idea di Parsons è che l’“ordinamento normativo generale” di una società coincida con l’ordinamento giuridico, e che sia perciò quest’ultimo ad armonizzare fra di loro sia i comportamenti dei singoli individui sia le logiche di funzionamento dei vari sottosistemi sociali – da quello economico a quello politico [Parsons 1969/1975, 69].¹⁴

5. I due livelli della realtà sociale

Il primato così attribuito alle norme giuridiche, quale elemento di coesione sociale, si presta però a più obiezioni. Giddens ha rilevato ad esempio che se le leggi “sono, notoriamente, tra i tipi più fortemente sanzionati di *regola sociale* e,

14. Naturalmente, c’è poi la questione se la conformità a un modello di comportamento equivalga *ipso facto* all’adesione ai suoi contenuti etici. Questa posizione, sostenuta in particolare da Parsons, è stata però oggetto di accese discussioni. In questo contesto, ci limitiamo a segnalare due classici saggi al riguardo: Wrong [1961] e Dawe [1970].

nelle società moderne, hanno dei gradi di retribuzione *formalmente stabiliti* [...] sarebbe [tuttavia] un *grave errore* sottovalutare la forza delle *sanzioni informali* su tutta una varietà di pratiche quotidiane” [Giddens 1984/1990, 25, corsivi nostri]. Si noti che il *leitmotif* presente nel brano di Giddens riguarda proprio il ruolo delle sanzioni negative. In generale, se le sanzioni negative sono implicite nell’esistenza stessa delle norme, dal momento che prescrivendo dati atteggiamenti le norme abilitano e disincentivano a un tempo (cfr. la definizione di Goffman § 3), un conto tuttavia è che tali sanzioni intervengano a sanzionare un “reato”, altra cosa che agiscono nei confronti di un’infrazione di altra natura. Nell’esempio del bancomat, se si pretende di prelevare usando il martello, si commette un reato trattandosi di un atteggiamento vietato dalla legge; se invece non si sa come digitare il proprio pin, anche in questo caso vi è una sanzione negativa (il non prelievo), ma tale sanzione non deriva da un’infrazione nei confronti della legge.

Perciò, mentre il reato presuppone che i comportamenti siano normalizzati in termini giuridici, anche l’inosservanza delle prescrizioni legate alle norme informali costituisce un’infrazione, dal momento che per definizione le norme implicano delle obbligazioni, ma non si può qui parlare di reato dato che tale formalizzazione non presenta lo status di “legge” (cfr. Tab. 1).

<i>Norme</i>	<i>Relazioni/Interazioni</i>	<i>Obbligazioni</i>	<i>Sanzioni negative</i>
<i>De facto</i>	Formalmente informali	Formalmente informali	Sì → ma non reati
<i>De jure</i>	Formalmente codificate giuridicamente	Formalizzate giuridicamente	Sì → reati

Tab. 1. Fenomenologia delle norme.

Per evitare equivoci, con questo non si intende negare che norme *de facto* e norme *de jure* agiscono diversamente. Occorre piuttosto prendere atto sia della loro simultanea presenza all’interno delle varie situazioni sociali, sia che tanto l’ordine *de facto* quanto quello *de jure* concorrono a strutturare, in pari misura, il più generale

ordine delle interazioni quotidiane. Il che può sembrare un'osservazione talmente scontata da risultare banale. Ma è talmente banale che David Lockwood, in un suo noto articolo del 1956, ha dovuto ribadire con forza che “ogni situazione sociale consiste di un *ordine normativo* [...] e anche di un *ordine fattuale* [...]. Entrambi sono ‘dati’ per gli individui; entrambi sono parte del mondo sociale esterno e vincolante” [Lockwood 1956, 139-140, corsivi nostri; cfr. anche 1992]. Da qui, l’idea che si possa parlare di “due nozioni di ‘struttura sociale’, entrambe caratterizzate da ‘esteriorità’ e ‘obblighi’, una *de jure*, l’altra *de facto*” [Lockwood 1956, 138].

E in effetti la necessità di tornare sui “due problemi” dell’ordine deriva, oltre che dalle trasformazioni legate all’avvento della società di massa della conoscenza, anche dall’esigenza di prendere sul serio il fatto che la vita sociale si struttura attorno a norme *de facto* e *de jure*. In primo luogo perché è pura accademia pensare che dato un reato, ne consegua automaticamente la sanzione – può capitare di parcheggiare in divieto di sosta senza per questo prendere la multa.¹⁵ E in secondo luogo perché vi sono più logiche di cooperazione – e quindi più modi di manifestarsi delle obbligazioni e delle sanzioni negative.

L’implicita conseguenza di quanto stiamo dicendo è che si può suddividere l’ordine sociale in un *Livello I* o *first order* e in un *Livello II* o *second order*.¹⁶ Il Livello I si riferisce a quei profili delle relazioni sociali che risultano condizionati dai saperi metodologici del *mutual knowledge*; le norme sono qui formalizzate informalmente. Il Livello II si riferisce alle relazioni condizionate dalle norme giuridiche; in tali norme abbiamo i *propositional beliefs* che egemonizzano il *common sense*.

Le azioni al Livello I equivalgono alle azioni strumentali, azioni che si coordinano fra di loro in virtù del *principio dell’utilità pratica*. Nell’esempio del bancomat, i saperi metodologici grazie ai quali si procede alle operazioni di prelievo rappresentano istruzioni per l’uso che risultano in sé normative benché non siano codificate giuridicamente. Se non ci si attenesse alle relative obbligazioni, non si potrebbe prelevare. E questa – come sappiamo – è una sanzione negativa. Ogni attore ha perciò *buone ragioni pratiche* per attenersi alle *obbligazioni procedurali* qui

15. Si pensi anche alle prescrizioni dei reati.

16. Sul dibattito relativo ai livelli dell’organizzazione sociale, cfr. Wallace [1988]; Prendergast [2005]; Latour [2006]. Va da sé il carattere idealtipico di questa nostra discussione.

previste. In questo caso, come precisa anche Goffman, non c'è alcuna condivisione etica di quanto accade, ma semmai un “consenso operativo” rispetto a come definire le situazioni e a come agire di conseguenza [Goffman 1959/1969; cfr. anche 1971/2008].¹⁷

Al Livello II, la cooperazione è invece condizionata dalle norme giuridiche. L'esempio di Parsons relativo ai soldati (§ 4) rispecchia perfettamente la logica della cooperazione a questo Livello: se non è da escludere, come si diceva, che i soldati eseguano gli ordini ricevuti perché hanno interiorizzato tale dovere (vincolo interno), rimane tuttavia che qualora ciò non accada si commette un “reato” (vincolo esterno). Vi è quindi una coercizione giuridica la cui legittimità dipende dal fatto che la cooperazione si fonda su una giuridificazione delle norme stesse.

Inoltre, se le “disposizioni di legge” rappresentano sia un “sistema di sapere” sia un “sistema d'azione” condizionato da specifici “*orientamenti di valore*” [Habermas 1992/1996, 99-100],¹⁸ il reato, probabilmente proprio per questo, è però qualcosa di più di una semplice inadempienza nei confronti di date prescrizioni; è *anche* un fatto morale: “un atto che offende certi sentimenti collettivi” [Durkheim 1895/1979, 74]. Vale a dire che le norme giuridiche sono interpretabili nei termini di “proposizioni credenziali” (*propositional beliefs*) perché espressione di dati orientamenti etico-morali.

Infine, va detto che il *common sense* derivabile dalle norme giuridiche non è necessariamente in sé omogeneo. Poiché in ogni società abbiamo più sistemi etico-morali, e questi possono essere fra loro in opposizione, sia le norme giuridiche sia il conseguente *common sense* possono presentare proposizioni credenziali fra loro contraddittorie. E se questo è quanto di solito accade, occorre prendere atto che il fondamento della cooperazione al Livello II risiede nell'egemonia che alcuni gruppi o classi sociali, o anche sistemi culturali, politici, religiosi, ecc., riescono ad esercitare su altri gruppi e/o sistemi culturali; egemonia che si manifesta attraverso l'esercizio dell'*autorità*, che è la facoltà di prendere decisioni in termini di potere legittimo: di produrre cioè le norme (cfr. Tab. 2).¹⁹

17. Vale qui anche la nozione di Laurent Thévenot '*l'action-qui-convient*' [Thévenot 1990].

18. Hans Kelsen rileva che “ogni proposizione giuridica deve necessariamente stabilire un obbligo giuridico, ma può stabilire anche una autorizzazione” [Kelsen 1934/1984, 84].

19. Va annotato che un autore quale ad esempio Ralf Dahrendorf colloca proprio qui il conflitto sociale: rispetto al controllo dell'autorità – della capacità di definire i contenuti delle

<i>Livelli della realtà sociale</i>	<i>Norme</i>	<i>Modalità dei vincoli</i>	<i>Principio di cooperazione</i>	<i>Cooperazione</i>	<i>Saperi sociali e/o culture di base</i>
Livello I ↓ <i>first order</i>	<i>De facto</i>	Obbligazioni formalizzate informalmente	Utilità pratica ↓ Consenso operativo ↓ Buone ragioni pratiche	Cooperazione di fatto	Mutual Knowledge = saperi metodologici ↓ istruzioni per l'uso
Livello II ↓ <i>second order</i>	<i>De jure</i>	Obbligazioni giuridiche	Coercizione giuridica	Cooperazione giuridica	Common sense = valori ↓ interiorizzati e/o imposti ↓ egemonia politica

Tab. 2. Quadro riassuntivo delle proprietà del Livello I e II.

6. Il Livello I e la globalizzazione metodologica

Ora, se l'obiettivo di tale modello analitico è quello di rivalutare il ruolo delle dinamiche della normatività informale, questa è una precisazione tanto più importante se torniamo proprio alla società di massa della conoscenza. Sappiamo

leggi [cfr. Dahrendorf 1971/1988; 1989]. Questo anche perché, come precisa Gramsci, "Il diritto non esprime tutta la società" [Gramsci 1991b, 169].

che l'*intellectual technology* trasforma le pratiche ordinarie tramite l'abituazione di nuove procedure. Ma in questo modo cambiano anche le sottostanti norme sociali, e in *primis* quelle informali, che di per sé sono più esposte ai cambiamenti che non le norme giuridiche (cfr. Fig. 2).

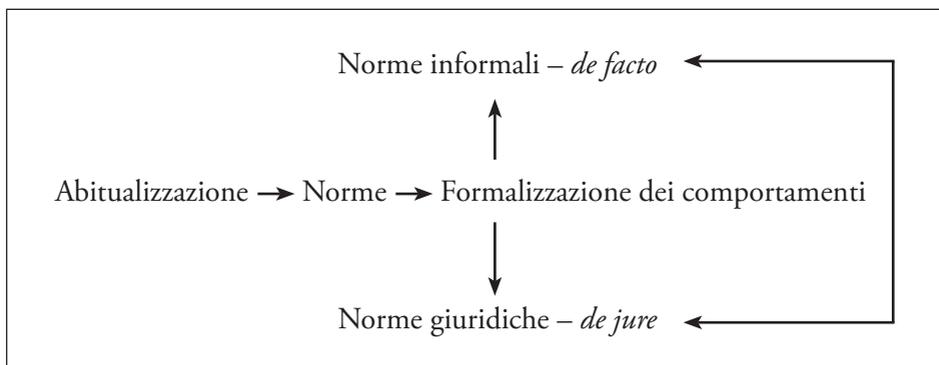


Fig. 2. Rappresentazione semplificata del processo di formalizzazione delle norme

Un'implicita controprova di quanto appena detto è nel modo stesso in cui l'*intellectual technology* sta modificando il rapporto

1. al tempo;
2. allo spazio;
3. e alle pratiche del corpo.

In virtù di tale tecnologia, si nota infatti che “i luoghi vengono svuotati del proprio significato culturale, storico e geografico e reintegrati in *reti funzionali* [...] inducendo uno *spazio dei flussi* che sostituisce lo *spazio dei luoghi*. Il tempo viene cancellato nel nuovo sistema di comunicazione, nel momento in cui passato, presente e futuro possono essere programmati per interagire reciprocamente [...]. Lo *spazio dei flussi* e il *tempo senza tempo* sono le *fondazioni materiali* di una *nuova cultura*” [Castells 2000/2002, 434, corsivi in parte nostri].

Si immagini di aver necessità di una somma di denaro in contanti. Si hanno oggi almeno due possibilità: la prima consiste nell'andare a prelevare direttamente nella propria filiale interagendo faccia a faccia con il cassiere (relazioni dirette); la seconda consiste nel prelevare tramite il bancomat (interazioni indirette). È evidente

che a seconda della procedura adottata, cambierà anche la fenomenologia dell'ordine sociale. Perché mentre nel primo caso si agisce nel solco di un'organizzazione diciamo rigida del tempo e dello spazio, lo sportello bancario ha un proprio orario di apertura e di chiusura, così come il prelievo può esser fatto solo in dati luoghi fisici (le agenzie della propria società bancaria), tale discorso non vale invece nel secondo caso, dove le azioni si sottraggono di fatto ai vincoli del tempo e dello spazio: si può infatti prelevare 24 ore su 24, così come tale operazione può esser eseguita dove si vuole – purché vi sia un bancomat.

In quest'ultimo caso, le macchine e i dispositivi pratico-simbolici dell'*intellectual technology* trasformano la struttura di questo segmento della vita sociale (il “sistema bancario”) esattamente nel senso

1. di un *tempo senza tempo*;
2. di uno *spazio di flussi*;
3. e di pratiche del corpo che sono in termini di *relazioni indirette*.

Ma se le procedure di prelievo al bancomat sono ovunque le stesse, questo comporta un'ulteriore conseguenza: che si entri in una sorta di globalizzazione planetaria degli stili di vita. L'idea è che con i saperi dell'*intellectual technology* si avvii un processo di unificazione del mondo tale da superare in parte le stesse barriere spazio-temporali.

Si immagini quest'altra situazione: è noto che dal soggiorno di casa propria (poniamo in Italia) si può oggi prenotare via telematica (magari attraverso l'accesso a internet dalla propria televisione) un biglietto aereo della Compagnia Z (diversa dall'Alitalia) che fra cinque mesi ci porti da Sydney (Australia) a New Delhi (India), pagando tramite una carta di credito. In sé, benché questo sia un “evento” tecnicamente complesso, la sua “possibilità” risiede nel fatto che i saperi metodologici dell'*intellectual technology* spesso standardizzano i comportamenti a ogni grado e latitudine. Solo che così facendo, la generalizzazione di tali saperi determina anche una più generale “globalizzazione metodologica e/o informale” della vita sociale, che supera di fatto i confini territoriali dei singoli Stati-Nazione tramite una loro *deterritorializzazione intellettualistica*. Il *mutual knowledge* dell'*intellectual technology* porta infatti a stili di vita che deterritorializzano le pratiche sociali pur lasciando gli individui dentro spazi e tempi diciamo *locali*.²⁰

20. Su alcuni di questi temi, cfr. Giddens [1999/2000]; Callari Galli [2004]; Held, McGrew [2004]; Mouzelis [2008]; Elliot, Urry [2010/2013]; Hibou [2012]; Kalekin-

E queste sono possibilità – vale ribadire – che si manifestano in primo luogo proprio al Livello I. Benché molte pratiche legate all'*intellectual technology* non siano formalizzate giuridicamente, inducono nondimeno alla cooperazione perché gli individui hanno buone ragioni pratiche per agire in sintonia con quanto da queste previsto, aprendo così la strada a forme di cooperazione che sono più in termini di consenso operativo (*mutual knowledge*) che non in termini di condivisione di valori etici (*common sense*).

7. Conclusioni

Nel corso di questo saggio si è ripetutamente sottolineato che le odierne innovazioni tecnico-scientifiche pongono le premesse sia per la proliferazione delle relazioni indirette sia per il passaggio a una società di massa della conoscenza. Entrambi questi aspetti rappresentano una novità storica che possiamo difficilmente descrivere e comprendere stando alla griglia analitica elaborata da Durkheim e Parsons. Se non altro perché la società di massa della conoscenza si configura come un sistema di organizzazione delle pratiche fortemente condizionato dalla normatività informale. È a questo livello che la tecnologizzazione delle culture quotidiane ri-materializza in primo luogo la vita sociale, riarticolarlo così le stesse intersezioni fra l'ordine *de facto* (Livello I) e l'ordine *de jure* (Livello II).

Ma proprio perché le trasformazioni indotte dall'*intellectual technology* avvengono in primo luogo al Livello I, l'interpretazione di tali tendenze si rivela più difficile di quanto non si possa supporre. C'è qui in effetti uno strano paradosso: che tali innovazioni agiscono sulle culture quotidiane tramite processi che, quantomeno inizialmente, rimangono in parte sottotraccia. Accadono, ma diventano “fenomeni sociali” solo in un secondo tempo. Viviamo in società del fai-da-te telematico che gli utenti subiscono, più che promuovere, nel senso che le situazioni cambiano, proprio a partire dalle realtà più contingenti della vita quotidiana, senza che ce se ne renda conto. Vale in questo caso – paradossalmente – quanto Jean-Paul Sartre, nel suo romanzo *La nausea*, fa dire al suo principale protagonista: “Niente è cambiato, e tuttavia tutto esiste in un'altra maniera” [Sartre 1948/2003, 72].

Ora, se la sociologia, che è un saper *ex post*, intende cimentarsi con tale puzzle, deve affidarsi a un *formalismo analitico* che muova dalle “figurazioni” prodotte dalle nuove possibilità d’interazione; deve provare a ricomporre tali “geroglifici”²¹ dentro un quadro più generale. E questa, come è ovvio, è un’operazione tutt’altro che facile. Fra l’altro, perché occorre accostarsi all’analisi delle società muovendo dal presupposto che queste sono *multidimensionali* – articolate in molteplici campi e/o situazioni. Se torniamo ad esempio alla nostra stessa nozione di “società di massa della conoscenza”, questa è una *categoria analitica* che serve solo a qualificare i cambiamenti nell’ordine delle interazioni dovuti all’*intellectual technology*. Perché se guardiamo invece a questi cambiamenti dal lato della struttura economica, vale qui quanto rileva Manuel Castells, ovvero che queste sono tecnologie che pur rinnovando le “infrastrutture” sociali sono e rimangono comunque dentro una logica “capitalistica” [Castells 2000/2015, 12].

Accostarsi all’analisi delle società in termini multidimensionali non è perciò solo un auspicio, è un obbligo. Non altro perché se la società esiste, il nostro lavoro è capire cosa questo voglia dire.

Riferimenti bibliografici

BELL, D.

1999, *The Coming of Post-Industrial Society. A Venture in Social Forecasting*, Basic Books, New York.

BELLONI, C. M., RAMPAZI M. (A CURA DI)

1996, *Luoghi e reti. Tempo, spazio, lavoro nell’era della comunicazione telematica*, Rubettino, Soveria Mannelli.

BERGER, P. L., LUCKMANN, T.

1966/1969, *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna.

21. Riprendiamo la metafora delle “figurazioni” da Norbert Elias [1990], mentre quella dei “geroglifici” da Karl Marx [1867/2006, 54].

BOLTANSKI, L.

2009/2014, *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*, Rosenberg & Sellier, Torino.

BRAIDOTTI, R.

2013/2014, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma.

CALLARI GALLI, M.

2004, *Cultura e contemporaneità. Nuovi scenari per un concetto 'compromesso'*, Rassegna Italiana di Sociologia, n. 1, a. XLV, pp. 21-36.

CASTELLS, M.

2000/2002, *La nascita della società in rete*, Egea, Milano.

2000/2005, *La tecnologia informatica e il capitalismo globale*, in W. Hutton, A. Giddens (a cura di), *Sull'orlo di una crisi. Vivere nel capitalismo globale*, Asterios, Trieste.

COLEMAN, J. S.

1990/2005, *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna.

CONEIN, B., DODIER, N., THÉVENOT, L. (A CURA DI)

1993, *Les objets dans l'action. De la maison au laboratoire*, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris.

DAHRENDORF, R.

1971, *Uscire dall'utopia*, il Mulino, Bologna.

1988/1989, *Il conflitto sociale nella modernità. Saggio sulla politica della libertà*, Laterza, Bari.

DAWE, A.

1970, *The Two Sociologies*, The British Journal of Sociology, n. 2, a. 21, pp. 207-218.

DURKHEIM, É.

1893/1977, *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano.

1895/1979, *Le regole del metodo sociologico*, Comunità, Milano.

ELIAS, N.

1990, *Che cos'è la sociologia?*, Rosenberg & Sellier, Torino.

ELLIOTT, A., URRY, J.

2010/2013, *Vite mobili*, il Mulino, Bologna.

ELSTER, J.

1995, *Il cemento della società. Uno studio sull'ordine sociale*, il Mulino, Bologna.

2007/2010, *La spiegazione del comportamento sociale*, il Mulino, Bologna.

FEENBERG, A.

2010, *Between Reason and Experience. Essays in Technology and Modernity*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts.

FERRARI, G.

1982, *Questioni normative e sociologia*, Franco Angeli, Milano.

FERRARI, V.

1996, *Norme e sanzioni sociali*, in 'Enciclopedia delle Scienze Sociali', vol. VI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 252-268.

GARFINKEL, H.

1967, *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, New Jersey.

GEERTZ, C.

1983/1988, *Antropologia interpretativa*, il Mulino, Bologna.

GHISLENI, M.

2004a, *Sociologia della quotidianità. Il vissuto giornaliero*, Carocci, Roma.

2004b, *Vita quotidiana e 'mondo naturale'. La sociologia e i suoi mutamenti scientifici*, Quaderni di Teoria Sociale, n. 4, pp. 101-120.

2014a, *Presenza, assenza e delocalizzazione: le interazioni indirette e la disaggregazione spazio-temporale*, Rassegna Italiana di Sociologia, n. 3, a. LV, pp. 527-552.

2014b, *Norme, regole*, in W. Brandani, S. Tramma (a cura di), *Dizionario del lavoro educativo*, Carocci, Roma, pp. 239-242.

2014c, *Riproduzione sociale*, in W. Brandani, S. Tramma (a cura di), *Dizionario del lavoro educativo*, Carocci, Roma, pp. 304-309.

GIBBS, P. J.

1965, *Norms: The Problem of Definition and Classification*, American Journal of Sociology, n. 5, a. 70, pp. 586-594.

GIDDENS, A.

1979, *Central Problems in Social Theory. Action, Structure and Contradiction in Social Analysis*, Macmillan, London.

1984/1990, *La costituzione della società. Lineamenti di teoria della strutturazione*, Comunità, Milano.

1990/1994, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna.

1999/2000, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna.

GOFFMAN, E.

1959/1969, *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna.

1971/2008, *Relazioni in pubblico. Microstudi sull'ordine pubblico*, Raffaello Cortina, Milano.

1983/1998, *L'ordine dell'interazione*, Armando, Roma.

GRAMSCI, A.

1991a, *Quaderni dal carcere. Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Editori Riuniti, Roma.

1991b, *Quaderni dal carcere. Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Editori Riuniti, Roma.

GRAS, A.

1993/1997, *Nella rete tecnologica. La società dei macrosistemi*, Utet, Torino.

HABERMAS, J.

1992/1996, *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini, Milano.

2012/2015, *Verbalizzare il sacro. Sul lascito religioso della filosofia*, Laterza, Bari.

HELD, D., MCGREW, A.

2004, *The Global Transformations Reader. An Introduction to the Globalization Debate*, Polity Press, Cambridge.

HIBOU, B.

2012, *La Bureaucratisation du monde à l'ère néolibérale*, La Decouverte, Paris.

JEDLOWSKI, P.

2008, *Il sapere dell'esperienza. Fra l'abitudine e il dubbio*, Carocci, Roma.

KALEKIN-FISHMAN, D.

2012, *From Modernity to Globality: The Route within Sociology*, in D. Kalekin-Fishman, A. Denis (a cura di), *The Shape of Sociology for the 21st Century. Tradition and Renewal*, Sage, London, pp. 42-60.

KELSEN, H.

1934/1984, *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino.

KHATCHADOURIAN, H.

1977, *Institutions, Practices and Moral Rules*, *Mind*, n. 344, a. 86, pp. 479-496.

KNORR CETINA, K.

1997, *Sociality with Objects. Social Relations in Postsocial Knowledge Societies*, *Theory, Culture & Society*, n. 4, a. 14, pp. 1-30.

1999, *Epistemic Cultures. How the Sciences Make Knowledge*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.

KORSGAARD, C. M.

1996/2014, *Le origini della normatività*, Edizioni ETS, Pisa.

KUMAR, K.

1995/2000, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Einaudi, Torino.

LATOUR, B.

2006, *Changer de société. Refaire de la sociologie*, La Découverte, Paris.

LYON, D.

1988/1991, *La società dell'informazione*, il Mulino, Bologna.

LOCKWOOD, D.

1956, *Some Remarks on 'The Social System'*, *British Journal of Sociology*, n. 2, a. 7, pp. 134-146.

1992, *Solidarity and Schism. 'The Problem of Disorder' in Durkheimian and Marxist Sociology*, Clarendon Press, Oxford.

MANDICH, G.

1996, *Spazio tempo. Prospettive sociologiche*, FrancoAngeli, Milano.

MARX, K.

1867/2006, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo. Il processo di produzione del capitale*, Editori Riuniti, Roma.

MARZO, P. L.

2012, *La natura tecnica del tempo. L'epoca del post-umano tra storia e vita quotidiana*, Mimesis, Milano.

MCBRIDE, C.

2013, *Recognition*, Polity Press, Cambridge.

MORRIS, R. T.

1956, *A Typology of Norms*, *American Sociological Review*, n. 5, a. 21, pp. 610-613.

MOUZELIS, N. P.

2008, *Modern and Postmodern Social Theorizing. Bridging the Divide*, Cambridge University Press, Cambridge.

PARSONS, T.

1937/1986, *La struttura dell'azione sociale*, il Mulino, Bologna.

1969/1975, *Sistema politico e struttura sociale*, Giuffrè, Milano.

PICARD, D.

1995/1997, *I rituali del saper vivere*, Editori Riuniti, Roma.

POPITZ, H.

1995/1996, *Verso una società artificiale*, Editori Riuniti, Roma.

PRENDERGAST, C.

2005, *Levels of Social Structure*, in G. Ritzer (a cura di), *Encyclopedia of Social Theory*, Sage, London, pp. 441-443.

RAWLS, A. W.

1987, *The Interaction Order sui Generis: Goffman's Contribution to Social Theory*, *Sociological Theory*, n. 2, a. 5, pp. 136-149.

RAZ, J.

1975, *Practical Reason and Norms*, Hutchinson, London.

ROSITI, F.

2014, *I valori e le regole. I termini della teoria sociologica*, Liguori, Napoli.

SAYER, A.

2009, *Understanding Lay Normativity*, in S. Moog, R. Stones (a cura di), *Nature, Social Relations and Human Needs. Essays in Honour of Ted Benton*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 128-145.

SANTAMBROGIO, A.

2006, *Il senso comune. Appartenenze e rappresentazioni sociali*, Laterza, Bari.

SARTRE, J-P.

1948/2003, *La nausea*, La Repubblica, Roma.

SCHÜTZ, A.

1971/1979, *Saggi sociologici*, Utet, Torino.

SEARLE, J. R.

1955/1995, *La costruzione della realtà sociale*, Einaudi, Torino.

STEHR, N.

1994, *Knowledge Societies*, Sage, London.

SZTOMPKA, P.

2012, *On Inter-human Space: Toward a Third Sociology*, in D. Kalekin-Fishman, A. Denis (a cura di), *The Shape of Sociology for the 21st Century. Tradition and Renewal*, Sage, London, pp. 26-41.

THÉVENOT, L.

1990, *L'action qui convient*, in P. Pharo, L. Quéré (a cura di), *Les formes de l'action. Sémantique et sociologie*, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, pp. 39-69.

TURNER, S. P.

2010, *Explaining the Normative*, Polity Press, Cambridge.

WALLACE, W. L.

1988, *Toward a Disciplinary Matrix in Sociology*, in N. J. Smelser (a cura di), *Handbook of Sociology*, Sage, London, pp. 23-76.

WRIGHT, G. H. VON

1963/1989, *Norma e azione. Un'analisi logica*, il Mulino, Bologna.

WRONG, D. H.

1961, *The Oversocialized Conception of Man in Modern Sociology*, *American Sociological Review*, n. 1, a. 26, pp. 183-193.